

RICERCHE DI STORIA SOCIALE E RELIGIOSA

NUOVA SERIE

83 GENNAIO - GIUGNO 2013

Angelomichele De Spirito, *Le api e la penna. Antonio Maria Tannoja entomologo e agiografo del Settecento*. Introduzione di Serafino Fiore, Roma, Edizioni Studium, 2012, pp. 141.

Che la storia dell'apicoltura sia intrecciata con quella delle comunità monastiche e conventuali è un dato acquisito e noto da tempo. Meno noto è il contributo teorico dato all'apicoltura da religiosi come il redentorista Antonio Maria Tannoja, a cui Angelomichele De Spirito, docente di Antropologia Culturale all'Università di Salerno, dedica una monografia che mette in luce per la prima volta la sua singolare e complessa personalità. Agli studiosi del Settecento napoletano il nome di Tannoja (1727-1808) è familiare infatti soprattutto come autore della prima e imponente biografia di sant' Alfonso de Liguori o come biografo del suo confratello e coetaneo san Gerardo Majella e di altri redentoristi minori, una produzione cioè di carattere storico e agiografico. È stata invece dimenticata, dopo il successo iniziale, e rimasta completamente ignorata finora, l'altrettanto imponente opera di apidologia, *Delle api e*

loro utile e della maniera di ben governarle. Trattato fisico-economico-rustico, pubblicata a Napoli, in tre tomi, per un totale di oltre 700 pagine, tra il 1798 e il 1801 (data quest'ultima che, secondo la convincente argomentazione di De Spirito, va spostata al 1803 o al 1805).

È una vera riscoperta che si riflette forse volutamente nel sottotitolo della monografia, dove l'«entomologo» precede l'«agiografo». E nel corso del libro De Spirito serba al lettore la scoperta di un'altra dimensione, finora completamente sconosciuta, quella del Tannoja poeta, autore di composizioni e inni sacri, alcuni dei quali sono raccolti, tra l'altro, nella nutrita *Appendice documentaria* che corredata il volume.

Al trattato di apidologia sono dedicati i primi tre capitoli, a cui seguono due capitoli sull'attività storica e letteraria, e quindi un interessante capitolo dove l'autore mostra come Tannoja avesse assimilato con misura, senza fanatismi, il meglio delle istanze metodologiche della cultura illuminista. Nel capitolo conclusivo, infine, sono ripresi tutti i motivi della ricerca scientifica e della spiritualità di Tannoja che, per De Spirito, acquistano il sigillo finale in quella contemplazione della natura che è anche contemplazione di Dio «che ne è l'autore» (p. 106). L'*Appendice* (pp. 108-134) comprende, oltre ad alcuni stralci significativi del *Delle api*, le già ricordate composizioni poetiche e le lettere dell'Accademia fiorentina dei Georgofili in occasione della nomina di Tannoja, nel 1802, a socio corrispondente per il suo trattato giudicato «meritevole d'ogni lode» (p. 110).

Non vi è un capitolo dedicato specificamente alla sua vita: eppure gli eventi biografici: la vocazione e la formazione religiosa, gli incarichi nell'ambito della Congregazione del SS. Redentore, gli spostamenti dal prediletto convento pugliese di Deliceto a Napoli, i viaggi in Basilicata, Campania e Calabria, le infermità che l'affliggevano ripetutamente: non sono affatto trascurati. De Spirito fa vedere come le circostanze biografiche abbiano fornito spesso l'humus in cui sono germogliate le opere del redentorista scrittore. Alla stesura della *Vita* alfonsiana (*Della vita ed Istituto del venerabile servo di Dio Alfonso M. Liguori*, Napoli 1798) Tannoja comincia a lavorare fin dal suo ingresso nella Congregazione spinto dalla sconfinata ammirazione e venerazione per il «Padre Monsignore», e porta avanti la sua ricerca per ben cinquant'anni, annotando ricordi personali, raccogliendo notizie, sollecitando testimonianze scritte e orali. La monumentale, e fondamentale, biografia tannojana del «santo più grande del XVIII secolo», secondo la definizione di Rey-Mermet (ultimo biografo, a sua volta, di Alfonso), non fu esente da «limiti, reticenze e qualche errore» (p. 64) e persino da qualche omissione, come fa notare De Spirito, che però invita a non dimenticare che «reticenze, errori, imprecisioni, soprattutto se motivati, non possono dirsi *sic et simpliciter* falsità» (p. 65). È il caso del giudizio su Bernardo Tanucci che, secondo Tannoja, avrebbe favorito «Alfonso in ogni riscontro», mentre si sa come la politica religiosa del primo ministro del Regno fosse tutt'altro che propensa a favorire clero e ordini religiosi, il Fondatore della Congregazione redentorista incluso.

La componente biografica è anche all'origine della maggior parte delle sue composizioni poetiche finora inedite (alcune si leggono ora, come ho già detto, nell'*Appendice*): nel presentare questo aspetto minore, ma non meno autentico, dell'attività letteraria tannojana, De Spirito ci offre un ritratto vivace e accattivante del padre Tannoja, che, come rettore e maestro dei novizi a Deliceto, ad ogni Natale amava allestire per i suoi giovani un grande presepe allietato da suoi versi e canzoncine in lingua, in vernacolo, in latino. E al centro di queste composizioni sempre Gesù Bambino, il *Ninno*, che al lettore richiama subito il notissimo *Quanno nascette Ninno a Bettalemme* di alfonsiana memoria. Fra le numerose poesie di Tannoja per il «nato Redentore», De Spirito riporta un curioso inno esemplato sulla metrica e il tono del *Pange lingua* eucaristico («*Pange lingua vagientem / Angelorum Dominum / Coeli scepra jam tenentem / Creatorum omnium, / Et in stabulo jacentem / Ob amorem*

hominum». Etc.) che «ottenne l'approvazione pontificia per potersi cantare nelle pubbliche chiese» (p. 82).

L'interesse di Tannoja per le api e il modo di «ben governarle» nasce, forse, anche dalla necessità che il convento aveva di approvvigionarsi di miele e di cera (erano anni segnati da catastrofi annonarie e da carestie, prima fra tutte quella gravissima del 1763-64), unitamente alla speranza che il miele potesse fungere da panacea per la sua salute costantemente minacciata («prescelsi questa materia per sollievo de' miei acciacchi», p. 51).

Se la pratica della scrittura trovava stimoli nella, tutto sommato, circoscritta quotidianità conventuale, l'approccio alla materia trattata, specialmente nel *Delle api*, non conosceva limiti temporali e spaziali. «È stupefacente -osserva De Spirito- la quantità di libri consultati da Tannoja per garantire un supporto metodologico e conoscitivo alla sua opera» (p. 42), e sorprende davvero che, in quel remoto convento di Puglia, Tannoja non solo sia venuto a conoscenza dei testi antichi in materia di apistica -dal Virgilio delle *Georgiche* a S. Ambrogio e a S. Alberto Magno, ai poemetti di Rucellai e Alamanni (che poteva aver consultato a Napoli o altrove)- ma che fosse aggiornato sulle pubblicazioni europee anche le più recenti di scienziati moderni come gli olandesi Swamerdamio (Jan Swammerdam) e Boerave (Herman Boerhaave), lo svizzero Charles Bonnet, i francesi Reomurio (René-Antoine Ferchault de Réaumur) e Nicolas Lémery, l'inglese Robert James. Basta scorrere le pagine del trattato riprodotte da De Spirito nell'*Appendice* (pp. 122-126) per avere un campione estremamente significativo di autori antichi e coevi noti a Tannoja, e non a caso i Georgofili nella loro lettera di cooptazione avevano sottolineato l'«estesa e molteplice erudizione» (p. 110) del redentorista pugliese. Il quale è pieno di ammirazione per i testi antichi (ma, si badi alla chiosa di pretto sapore illuministico: «io non venero gli antichi perché tali: venero la ragione e non la vecchiaja», p. 38), ma non teme di mettere al vaglio e, se è il caso, contestare senza alcun timore reverenziale per l'*ipse dixit* le teorie e le osservazioni degli scienziati moderni. I diversi sistemi di apicoltura europei sono esaminati puntualmente e discussi: certamente l'entomologo Tannoja si sentiva ben corroborato dalla prassi e dall'esperienza di più di quarant'anni di osservazione attenta e capillare di quegli alveari di Puglia che avevano, a suo avviso, «le arnie più singolari inventate in Europa» (p. 37). E così, per esempio, agli apidologi d'Oltralpe che raccomandavano la lontananza dai rumori e dal suono delle campane per la scelta del luogo dove situare gli alveari, egli può obiettare che più necessaria risultava la presenza di acque pulite e non stagnanti come quelle in cui aveva visto soccombere delle «meschine» api assetate che «cercando la vita, incorrevano la morte» (p. 43).

Nel capitolo intitolato *L'autodifesa con Mabillon, Muratori e Genovesi*, un capitolo chiave di questa monografia, De Spirito, attentissimo conoscitore del Settecento meridionale a cui ha dedicato già non poche indagini innovative di carattere storico e antropologico, mostra come l'opera di Tannoja sia consapevolmente innervata nella cultura della sua epoca. A un «canonico amico e suo censore», che trovava sconveniente e forse addirittura non lecito che un ecclesiastico si occupasse di apicoltura, Tannoja risponde nel suo trattato con un'appassionata difesa, che lo colloca a buon diritto fra coloro che avevano recepito e assimilato il pensiero riformatore del grande Antonio Genovesi. Lo attesta la presenza con cui viene ribadito un concetto cardine dell'abate economista napoletano, quello della «pubblica felicità»: nella sua risposta Tannoja esprime chiaramente la convinzione che occorre impiegare i talenti «in beneficio della pubblica felicità» (p. 113), che è opportuno applicarsi anche a «studj di vantaggio del pubblico e della pubblica felicità», che le persone «ecclesiastiche e religiose» possono contribuire a soccorrere ed istruire il pubblico sia «nel costume e nei doveri della religione» sia «nelle cose appartenenti alla vita civile ed economica» (p. 115). «Vivendo noi delle sostanze del pubblico, siamo in obbligo impiegarci il più che possiamo in beneficio del pubblico» (p.

116): per il missionario Tannoja che si era adoperato a diffondere, con la sua penna, l'industria di quegli «animaletti», e che pure aveva «costruito con le sue stesse mani» un laboratorio (p. 42), ciò implicava anche il compito di istruire i contadini in quell'arte di ben governare le api, giacché dalle pecchie essi ne avrebbero potuto trarre non solo vantaggi e guadagno, ma sarebbero stati distolti «dalle taverne e da altre occasioni di peccato». Il «guadagno dalle pecchie», l'importanza del commercio: ecco un'altra spia del pensiero genovesiano giustamente messa in rilievo da De Spirito. Il regno di Napoli, per le sue condizioni climatiche, avrebbe potuto avere un'apicoltura talmente florida che -asseriva Tannoja- si sarebbe potuto creare un vero e proprio commercio di esportazione di miele e cera, purché -precisava- si fosse guardato ad essa non «con occhio da economo, cioè di aver ognuno tanto di mele, quanto basta per le frittelline di Natale e gli struffi di Capodanno», ma «con occhio di mercante».

Ho ripreso volutamente questa citazione perché dà un'idea della vivacità della lingua e dello stile di Tannoja, tanto apprezzati dal Croce lettore della tannojana *Vita* di Alfonso de Liguori. De Spirito ricorda il giudizio crociano formulato in *La vita religiosa a Napoli nel Settecento* (in *Uomini e cose della vecchia Italia*) su quella lingua «riboccante di dialettismi»: in effetti, dalle pagine dei testi originali che si leggono in *Appendice* si ricava l'impressione di una lingua molto vicina al parlato, ricca di arguzie e con punte espressionistiche che la farebbero rientrare a pieno titolo in quel filone realistico-espressionistico dantesco che affianca, nella nostra letteratura, il filone lirico-idealistico petrarchesco.

Anche per l'aspetto linguistico-stilistico della prosa tannojana, questo studio - che, come ha ben sottolineato Serafino Fiore nell'*Introduzione*, «si impone come imprescindibile punto di riferimento per ulteriori approfondimenti» - fa intravedere nuovi sentieri di ricerche. A tale scopo sarebbe stata opportuna la presenza di una bibliografia riepilogativa, per così dire, delle opere a stampa e manoscritte di Tannoja, anche se a p. 71 sono ricordati i titoli più rilevanti della sua produzione. L'eccezionalità del suo trattato apidologico, nella sterminata massa di riferimenti esibita, pone, ad esempio, riguardo all'uso delle fonti, non pochi interrogativi che potrebbero essere forse chiariti anche alla luce di eventuali manoscritti. Le stesse figure (disegni di api, farfalloni, arnie e alveari), che corredevano, prive di didascalie, l'edizione originale del trattato e che sono riprodotte nella presente monografia, pongono un interrogativo sulla loro provenienza: da un unico testo, e quale? o si tratta di disegni originali? Un'edizione del trattato sarebbe più che auspicabile. Ma già questa monografia, di stimolante lettura, rappresenta un indubbio arricchimento della nostra conoscenza del Settecento meridionale; e della felice riscoperta del *Delle api* non si può che essere grati ad Angelomichele De Spirito.

DINA ARISTODEMO